

BUSINESSPEOPLE

Data: 06.03.2021 Pag.: 38,39,40,41,42,43
Size: 3862 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



economy

businesspeople.it

Aspetta, do il grande rimb

38

Data: 06.03.2021 Pag.: 38,39,40,41,42,43
Size: 3862 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Marzo 2021



alzo

Forse è ancora presto per immaginare il mondo dopo la pandemia. Ma proviamo a farlo per trovare spunti e idee. Per esempio, secondo il sociologo di Yale, Nicholas Christakis, una volta superato il guado, conservatorismo e ristrettezze cederanno il posto all'edonismo, facendoci rivivere i ruggenti anni Venti. Sarà vero? E, se lo fosse, le nostre economie come dovranno prepararsi?

di Alberto Tundo

Il passato è sempre più dolce del presente, soprattutto se non lo si è vissuto in prima persona. Se poi ha il ritmo di un irresistibile charleston o del primo jazz e l'odore stordente di locali fumosi e rumorosi dove intellettuali, pittori e cantanti di cabaret vivono notti infinite, come si può resistere? I vecchi gloriosi *Roaring Twenties* sono un decennio che non ha mai smesso di affascinare, così densi di arte, novità, vita e foschi presagi. Stretti tra una Guerra mondiale e una crisi economica epocale, sono una sorta di Eden maledetto. In molti sostengono che i ruggenti anni Venti stiano per tornare. Lo fa, con tutta la credibilità del suo cursus accademico, Nicholas Christakis, socio-epidemiologo di Yale, nel suo *Apollo's Arrow. The Profound and Enduring Impact of Coronavirus on the Way We Live*. Ridotta all'essenziale, la sua teoria è che dopo un lungo periodo di privazioni e sofferenze, la società tornerà a vivere esattamente come si torna a respirare dopo un'apnea prolungata: avidamente. Non riprenderemo, quindi, da dove il Covid ci aveva →



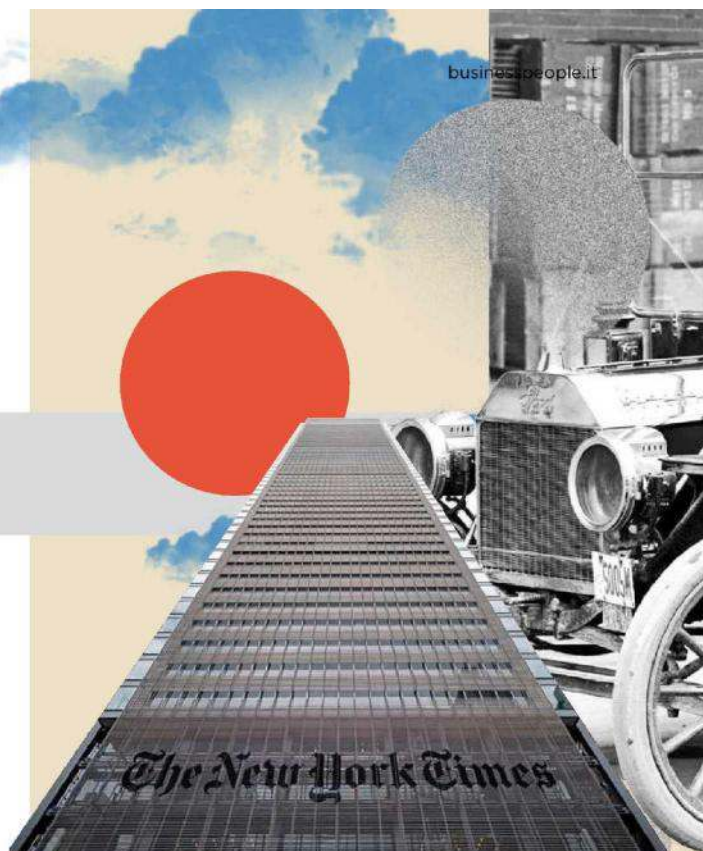
IL LIBRO *APOLLO'S ARROW. THE PROFOUND AND ENDURING IMPACT OF CORONAVIRUS ON THE WAY WE LIVE*

Data: 06.03.2021 Pag.: 38,39,40,41,42,43
Size: 3862 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



economy

interrotti, ma cominceremo un nuovo capitolo, esuberante, fatto di consumi, di eccessi, con cui ci lasceremo alle spalle il lutto e il senso di repressione che ci è stato imposto. Fu così un secolo fa, quando si usciva da un'altra pandemia, la Spagnola, che aveva fatto oltre 50 milioni di vittime. In realtà, il libro è un po' più complesso anche se non necessariamente più convincente; l'autore, per esempio, sostiene che il virus non verrà sconfitto prima del 2023 e che quindi il nuovo periodo d'oro non comincerà prima del 2024 ma la lettura prevalente che ne è stata data ha sdoganato un parallelo che ha fatto colpo su non pochi commentatori. Il *Financial Times*, per esempio, in un articolo del primo gennaio di quest'anno dal titolo *Goodbye virus-ridden 2020, hello Roaring Twenties* dava il benvenuto al nuovo decennio, sottolineando come la fine della I Guerra mondiale e di un'epidemia influenzale particolarmente virulenta tra il 1918 e il 1920 «abbiano lasciato spazio a un decennio che sarebbe stato ricordato per lo slancio economico, la rivoluzione sociale, il consumismo, l'autogratificazione e la libertà». E le analogie non mancano, effettivamente. La chiusura forzata e la chiusura di buona parte delle attività commerciali hanno costretto al risparmio. In Italia, stimava una ricerca dell'Ufficio Studi di Intesa Sanpaolo in collaborazione con il Centro Einaudi, a settembre 2020 risultavano disponibili sui conti degli italiani 126 miliardi di euro in più, carburante per una ripartenza alla grande. Un'altra analogia può essere trovata nell'esuberanza borsistica, in stridente contrasto con il crollo del Pil e dell'economia reale, perfettamente riassunta in questo titolo del *Washington Post*: «Le borse chiudono il 2020 a livelli record nonostante il virus continui a diffondersi e milioni di persone siano alla fame». Anche un secolo fa, le Borse vissero una stagione semplicemente indimenticabile. Tale era la frenesia che aveva travolto gli americani che, come racconta John Kenneth Galbraith in *Il grande crollo*, i transatlantici



che facevano la spola tra le due sponde dell'Atlantico erano stati dotati di sale che consentivano ai viaggiatori di continuare a comprare e vendere titoli. Oggi come allora, si respira un clima di cieca fiducia, tanto che lo scorso agosto il sito Markets Insider avvertiva, con una punta di terrore, che si stava entrando nello «stadio euforico» del ciclo, quello in cui ogni residuo di razionalità è stato smaltito.

La realtà è più complicata

Il parere di Rony Hamoui, docente di economia all'Università Cattolica di Milano e presidente di Intesa Sanpaolo ForValue



Ci troviamo all'alba dei nuovi Roaring Twenties come sostenuto da Christakis? L'analisi ha senso anche in campo economico?

Credo che all'autore sfugga qualcosa:

difficilmente ci sarà un momento X in cui questa pandemia finirà come per incanto. Non è che si esce da una guerra, si firma un trattato e il giorno dopo c'è la pace. La tesi del libro ha senso e probabilmente quello sarebbe il risultato di un esperimento sociologico condotto in ambiente asettico, ma il mondo reale è molto più complicato. Penso

che il ritorno a una vita normale richiederà molto tempo, perché il virus ha molte varianti, perché non siamo affatto sicuri che questi vaccini funzionino o di quanto funzionino, né di quanto duri la copertura. Senza contare che ci sarà una parte della popolazione che non verrà vaccinata. In sintesi, non credo di sarà questa esplosione e che rivivremo quegli anni Venti.

Mi par di capire che forse la ripartenza non sarà a V. E allora che forma avrà?

Forse assomiglia a un 7 rovesciato ma è difficile fare previsioni, perché ci sono troppe variabili da tenere in considerazione. Siamo un po' al buio in quanto non abbiamo mai vissuto un'esperienza di questo genere. Per esempio, se gli stimoli negli Usa, a livello di politica fiscale,

fossero così ampi ed eccessivi come oggi qualcuno fa notare, allora li potremmo avere un rimbalzo molto più forte, ma provocato dalle politiche, non endogene al sistema. In Europa sarebbe inferiore. La politica economica gioca un grande ruolo. Per esempio, nella gestione di questa crisi c'è stato un grandissimo coordinamento internazionale, non voluto. I Paesi si son trovati a fare

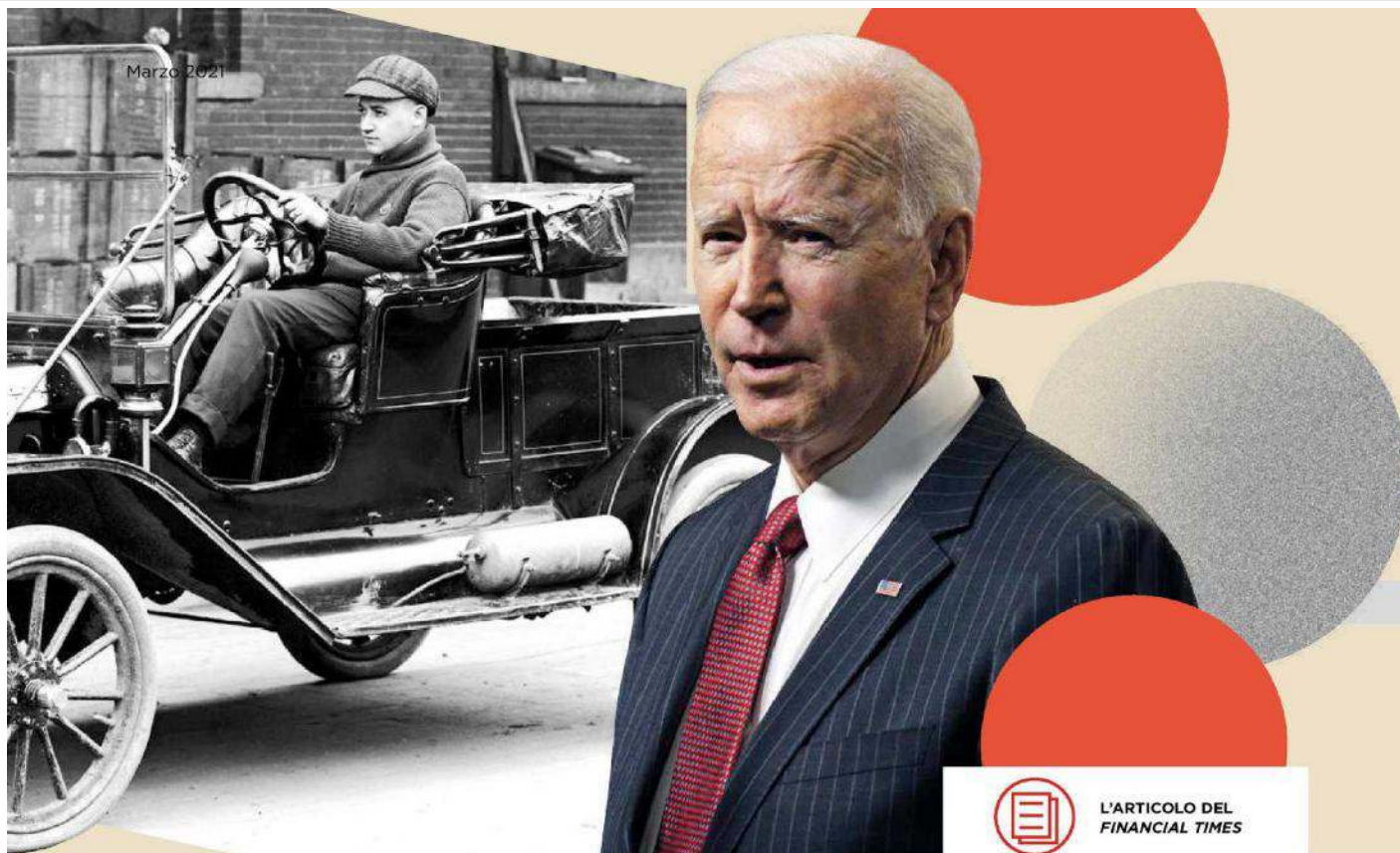
le stesse cose ma senza nessun piano e senza nessuna leadership. Questo coordinamento involontario rimarrà? Anche questa è una variabile e non poco importante.

In Europa, diceva, il rimbalzo sarà meno consistente. Il Next Generation EU non basta?

Il problema non è quello. Abbiamo strappato all'Europa un grandissimo successo, perché per la prima volta

BUSINESSPEOPLE

Data: 06.03.2021 Pag.: 38,39,40,41,42,43
Size: 3862 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



L'ARTICOLO DEL
FINANCIAL TIMES

Fortunatamente, un'analogia che già da ora si può escludere con una certa sicurezza è quella con le politiche che segnarono il Primo dopoguerra, improntate a un rigido rispetto dell'ortodossia economica. Si pensi alla Grande depressione che segnò gli Usa nel biennio 1920/21. Gli errori di allora tornano utili un secolo dopo. Nell'Eurozona è stato momentaneamente congelato il Pat-

to di stabilità e crescita e in quello che era il regno dell'austerità non è poco. Il tanto decantato Next Generation Eu è l'idrante con cui, nell'immaginario collettivo, Bruxelles cercherà di spegnere la crisi, ma l'Unione ha fatto molto di più, consentendo ai governi europei di finanziarsi a tassi quasi ridicoli, grazie alla Bce, e di immettere enormi risorse nelle rispettive economie. È il para- ➔

questa avrà una politica fiscale, avrà un debito e quindi c'è un salto di qualità altissimo. Che l'Italia sappia usare bene questo denaro però è da dimostrare. Perché spendere soldi è facilissimo, basta regalarli un po' in giro, in questi mesi, abbiamo speso 100 miliardi, possiamo tranquillamente spenderne 200 senza nemmeno accorgercene. Sponderli bene è molto difficile.

Questo vale per il pubblico e per il privato. Finora abbiamo solo messo dei cerotti, abbiamo speso tanto, probabilmente perché non avevamo altra scelta ma non abbiamo fatto evolvere il sistema in maniera positiva. Abbiamo solo dato dei ristori e con questi non crei un corpo più forte. Supponiamo che si stia parlando di una corsa: con i ristori

puoi consentire all'atleta di fare qualche centinaio di metri in più, ma è l'allenamento che lo fa correre più veloce. Noi dobbiamo passare dal ristoro all'allenamento. Purtroppo, storicamente l'Italia non ha mai dimostrato di saper usare bene i soldi, soprattutto quelli concessi dall'Europa.

Questo perché? Cosa le manca?

Credo manchino

una classe politica in grado di elaborare dei piani e un'amministrazione capace di metterli in atto. Come al solito, la differenza la fanno le istituzioni. Tutta la teoria economica in questi ultimi anni ha sottolineato l'importanza di avere delle buone istituzioni. E le nostre sono scadenti.

Le imprese italiane possono approfittare del rimbalzo, qualunque forma

abbia?

Credo di sì. Tenga conto di questo: noi non ce ne siamo accorti ma in questi anni l'Italia ha guadagnato una posizione finanziaria netta positiva, che vuol dire che siamo riusciti a esportare più di quello che abbiamo importato e lo abbiamo fatto anche durante la crisi; nonostante tutti i problemi legati ai dazi e alla disruption delle supply chain, le imprese italiane

hanno continuato a esportare e questo dato è sottovalutato. Si pensa che tutti siano andati male e invece non è così. Ci sono aziende che, nonostante tutto, sono riuscite a difendere le posizioni che avevano. Certo il turismo e il settore di alcuni servizi hanno sofferto, ma ce ne sono stati altri di settori che invece non ricorderanno il 2020 come un anno orribile.

BUSINESSPEOPLE

Data: 06.03.2021 Pag.: 38,39,40,41,42,43
Size: 3862 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



economy

businesspeople.it



42

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



Marzo 2021

Bisognerebbe essere indovini

La pensa così Antonella Palumbo, docente di Economia politica e Macroeconomia all'Università Roma Tre e membro dell'Institute for New Economic Thinking



Professoressa, condivide questo diffuso ottimismo?

C'è qualche fondamento per l'ottimismo nelle regolarità storiche, nel senso che, in passato, la fine di pestilenze e pandemie, ma anche di grandi guerre, ha spesso portato a una rinascita delle economie e delle società, e a un ritorno sia della fiducia che della voglia di vivere. Ma in economia bisogna evitare spiegazioni meccaniche e deterministiche, quindi non è detto che anche questa volta vada così. Non tutte le pandemie hanno avuto il decorso che sta avendo quella attuale. Il fatto che gli Stati oggi proteggano la salute della popolazione vuol dire che non avremo la stessa percentuale di morti del passato. Potremmo trovarci, quindi, con una popolazione non troppo decimata ma molto impoverita, o con condizioni sia di vita sia di salute più precarie di prima e questo potrebbe avere un esito non positivo. Ma per sapere cosa accadrà, bisogna essere indovini, non economisti.

Rischiando di trattarla come un'indovina, le chiedo che forma avrà la ripartenza.

È un gioco nel quale molti si sono lanciati sin dal marzo scorso. Un anno dopo possiamo escludere il rimbalzo immediato, quindi la V. Si può dubitare anche della U, che ha il difetto di avere due braccia perfettamente simmetriche. La vera incognita riguarda la domanda: sarà questa a dare una forma piuttosto che un'altra alla ripresa. Grazie a un massiccio intervento pubblico, potremo evitare una L. Diciamo che, purtroppo, la lettera che rappresenta più da vicino la realtà, al momento, è la K: ci sono divaricazioni profonde tra settori produttivi, ma anche tra tipi di imprese e tra lavoratori.

Anche tra aree economiche, secondo la stampa economica anglosassone. Il piano europeo è poca cosa?

È un'analisi che ha un fondamento, ma le cose sono più complesse. Nessuno avrebbe sospettato che il Patto di stabilità e crescita, che negli anni recenti ha avuto una dimensione quasi sacrale, potesse essere sospeso con un tratto di penna per un tempo abbastanza indefinito. Ciò ha aperto la porta non solo all'utilizzo di fondi europei, ma anche e soprattutto all'intervento pubblico degli Stati nazionali, perché è vero che l'entità del Next Generation EU non è poi così straordinaria e non regge il confronto con i piani già stati messi in atto negli Usa, ma molto dell'intervento pubblico sta avvenendo a prescindere da questo piano, mediante degli scostamenti di bilancio e una forte politica di deficit e di sostegno a imprese, cittadini e lavoratori. Certo, se dovessero essere reintrodotte le regole di prima, i rischi sarebbero enormi.

C'è qualcosa che la preoccupa?

Sì, due. La prima riguarda l'azione politica. L'Italia ha operato abbastanza bene nell'adottare provvedimenti tampone, ma per riprendersi da una crisi di queste proporzioni e dai decenni di bassa crescita o stagnazione che ha vissuto, ci vuole uno sforzo di investimenti pubblici di lungo periodo, importantissimo, diretto sui settori capaci di generare crescita. Non sono sicura che ci sia questa capacità progettuale. La seconda è che andiamo incontro a una crisi occupazionale grave. E questo è un problema anche per le imprese che, per rinascere, hanno bisogno di trovarsi di fronte a una domanda stabile o possibilmente in crescita. Per questo è essenziale creare dei lavori stabili che diano dei redditi decenti e, forse, questo vuol dire un piano di assunzioni pubbliche. Perché, dopo anni di lotta ideologica contro la PA, ora ce l'abbiamo sottodimensionata in tutti i servizi essenziali, non solo la sanità.

Un'analogia da escludere è quella con le rigide politiche economiche del Primo dopoguerra

dosso di un'Unione europea che fa abiura e imbecca quel sentiero indicato da anni dai cosiddetti no-Euro per salvare sé stessa. Alcuni dogmi economici sono caduti anche negli Stati Uniti dove, per ammissione dello stesso *New York Times*, le politiche eterodosse della presidenza di Donald Trump hanno pagato: si possono adottare politiche fiscali espansive senza far scattare automaticamente alcuna pressione inflazionistica e quindi senza provocare un rialzo dei tassi. Joe Biden sta continuando su questo sentiero keynesiano. L'ultima misura di stimolo annunciata, da 1.900 miliardi di dollari, porta a oltre 5 mila miliardi il pacchetto di aiuti varati negli Usa, e in canna forse ce n'è un'altra da mille miliardi. L'economia statunitense si prepara a un boom e con essa quella globale, che si avvantaggerebbe anche del traino cinese. Di esperimenti, però, se ne fanno anche in Gran Bretagna. Qui, all'inizio di febbraio, la Bank of England ha avvisato le banche inglesi di tenersi pronte per i tassi negativi, quelli con cui si possono prendere soldi in prestito dovendo restituire somme inferiori. Questo, per incentivare gli investimenti. Ma poi ci sono i consumi. Tuttavia, anche con i tassi sottozero le aziende non investono se non si aspettano una certa domanda e per stimolare quest'ultima la politica monetaria non basta: serve quella fiscale, l'unica che può influire sul reddito disponibile. A Washington lo sanno, come dimostrano la *Trump Economy* e l'attuale dibattito sul salario minimo. Pechino, poi, da anni ha ricalibrato il modello di sviluppo, puntando sul mercato interno, cioè su una enorme classe media con un buon potere d'acquisto. Il contesto è favorevole. Il *reshoring*, in atto da alcuni anni e accelerato dalla rottura delle supply chain, potrebbe contribuire a risolvere la domanda di aree potenzialmente ricche ma penalizzate dalla globalizzazione e dai relativi dogmi, come l'eurozona, fondata sulla compressione salariale, e quindi sulla stagnazione dei consumi e delle economie. Se questo potenziale venisse liberato, allora sì, ci troveremmo davanti a dei Venti davvero ruggenti. **I**

© Gettyimages (3)